

Leggendo gli scritti inediti del presidente cinese

La discussa eredità di Mao

La nuova selezione delle opere si ferma al 1957: è il segno di un dibattito tuttora aperto L'originalità di un pensiero rivoluzionario

Il 9 settembre scorso — ci hanno segnalato le cronache — il terzo anniversario della morte di Mao è stato ricordato a Pechino con toni molto misurati. Sarebbe troppo semplice a questo punto rifugiarsi in qualche riflessione sulla caducità delle leggende e dei « culti » che circondano in vita alcuni capi politici (sia pure grandi rivoluzionari). Resta ben più importante l'esigenza di ricostruire la storia delle vicende cinesi sotto il lungo governo di Mao al di fuori delle versioni approssimative, critiche o polemiche, che di volta in volta sono state date. Purtroppo manca per questo scopo la massima parte della documentazione più elementare: può quindi essere solo benvenuto qualsiasi contributo che consenta di fare luce, sia pure in modo parziale, sugli avvenimenti e le idee di quegli anni.

E' questo il caso della raccolta di opere di Mao, successive alla vittoria rivoluzionaria di 30 anni fa, che i nuovi dirigenti di Pechino decisero di pubblicare dopo la sua morte e che adesso è stata tradotta anche in Italia (Mao Zedong, Rivoluzione e ricostruzione. Scritti e discorsi, 1949-1957, Torino, Einaudi 1979 pagine 738, Lire 15.000). Si era osservato più volte infatti che, Mao vivente, il suo « pensiero » veniva esaltato come unica ideologia ammessa, perché sola capace di unificare la Cina, ma in pratica ciò che egli aveva realmente detto, o riferito, stava per la massima parte sconosciuto, quindi non solo misterioso, ma facilmente manipolabile in direzioni diverse dalle contrapposizioni fra i comunisti e i non comunisti della sua ombra. Questa singolare lacuna viene colmata dal presente volume in parte, cioè con seri limiti di cui subito parleremo.

L'antologia è stata prima di tutto un atto politico, non privo di intenti polemici, che facevano parte dei più vasti e aspri scontri di idee, di programmi e di uomini in corso in Cina. Queste caratteristiche emergono in primo luogo dai confini cronologici della raccolta, che si ferma appunto al '57, alla vigilia cioè di quel « ha-zo in avanti » che segnò l'inizio delle più traumatiche battaglie interne, e quindi anche della fase più discussa (non solo all'estero, ma nella stessa Cina) della direzione di Mao. Il fatto che ora gli stessi dirigenti cinesi facciano del '57 una data « periodizzante », come si dice nel linguaggio storiografico, è già un'indicazione sul loro modo critico di guardare all'eredità maoista.

Il grande interesse del libro sta nel presentarci per la maggior parte testi inediti: inediti in assoluto o inediti almeno in questa loro versione, per così dire, ufficiale, poiché apparso in passato solo nel quadro di antologie frammentarie e di dubbia origine. La raccolta tuttavia non è completa, non solo perché non contiene tutti gli interventi non pubblicati di Mao (su un'assenza, in particolare, richiameremo tra poco l'attenzione) ma perché trascurata alcuni scritti o discorsi che invece apparvero a suo tempo sulla stampa. I criteri della selezione non vengono chiariti da chi ha operato la scelta e restano nell'insieme indecifrabili.

Anche entro questa cornice, il contenuto è tale da meritare la massima attenzione. Siamo infatti in quell'arco di anni che vedono la formulazione di molte fra le tesi più celebri del pensiero maoista: il contrasto tra « via socialista » e « via borghese » nello sviluppo della Cina, la differenza fra le contraddizioni « in seno al popolo » e quelle fra il « popolo e i suoi nemici », la « lotta contro la destra » e così via. Cura costante di Mao, che su questo punto la differenza nettamente da Stalin per avvicinarlo piuttosto al Lenin post-rivoluzionario, è mantenere viva, a base del ragionamento politico, una analisi delle classi che comprendono la società cinese: se anche i risultati di queste analisi non paiono sempre persuasivi, il metodo conserva una sua fondamentale validità.

L'accostamento ai nomi di Lenin e di Stalin non deve anarirli formalmente. Colpisce infatti nella lettura di queste pagine quanti punti di contatto o di vera e propria analogia vi fossero, fatte salve le differenze nazionali e storiche, fra i problemi che la Cina dovette affrontare dopo la rivoluzione vittoriosa e l'esperienza già compiuta da altri paesi a orientamento socialista (a



1° ottobre 1949: Mao Tse-tung proclama la fondazione della Repubblica popolare cinese

cominciare dall'URSS) specie là dove questi paesi avevano da risolvere compiti di sviluppo economico e di decollo industriale. Ci limiteremo a segnalare le difficoltà che si incontrarono nelle campagne anche in Cina quando vi si avviò la collettivizzazione, sia pure con una gradualità sconosciuta all'URSS staliniana. E' ovvio che non si tratta qui di ignorare l'originalità della « via » cinese. Ma risulta non meno chiaro quanto arbitrario sia il proposito di contrapporre (questo tentativo fu fatto negli anni scorsi in una vasta aula del « sinistrismo » europeo) la « soluzione » cinese a tutte le altre. E' una contrapposizione che invece lo stesso Mao evita accuratamente, almeno negli scritti che ora abbiamo sotto gli occhi.

Le divergenze con Krusciov

Non è comunque in questo punto che si può individuare, neppure dopo la lettura del libro, l'origine dell'irriducibile contrasto che doveva opporre pochi anni dopo la Cina e l'URSS. Sulle cause profonde di tale conflitto gli scritti di Mao non portano, per la verità, molta luce. In alcuni discorsi infatti egli parla delle divergenze coi sovietici, specie

con Krusciov, a proposito del giudizio su Stalin (che Mao difende) o della tesi su una possibile transizione pacifica al socialismo. Ma noi sappiamo che quei discorsi non impedivano a Mosca e a Pechino di avere allora un elevato grado di collaborazione sia in campo internazionale, sia nel movimento comunista. Utile sarebbe stata piuttosto la pubblicazione del discorso di Mao alla conferenza di Mosca fra i partiti comunisti del novembre '57: un discorso di cui già sono circolate diverse versioni sintetiche. Ma qui l'antologia ci lascia con la nostra fama, poiché si limita a fornirci solo due passaggi isolati e assai brevi di quel testo.

Di fronte alle tensioni della società cinese in trasformazione, Mao dava anche in quegli anni la preminenza all'aspetto politico del problema: sarà questa, come sappiamo, una costante del suo pensiero. Ma nella sua concezione della politica il momento ideologico ha, a sua volta, un peso preponderante. Anche quando parla nei più elevati consessi del partito la sua intonazione è pedagogica, così come lo è sempre quella di un profeta, di un predicatore di dottrine destinate a cercare un'ampia eco tra folle di popolo. Lo stile

è quindi ripetitivo; mai però pedante, perché tutta la sua oratoria è intessuta di metafore inattese, di piccoli apologeti di espressioni sanguigne. Praticamente assenti da questi suoi discorsi sono invece i temi dell'economia, che pure sono così essenziali per un'esperienza socialista. Un solo scritto importante fa eccezione: è quello, oggi assai citato, sui « dieci grandi rapporti », cioè sui dieci equilibri di fondo che dovevano essere rispettati nello sviluppo cinese. Ma è proprio il discorso che, al pari di altre precedenti affermazioni maoiste, verrà bruscamente accantonato nel 1958, col « balzo in avanti ».

Dopo il « grande balzo »

La massima preoccupazione — questa si eminentemente politica — del Mao di quegli anni consisteva sempre nel cercare di coagulare intorno a tutte le principali iniziative del suo partito e del suo governo il consenso del più vasto schieramento possibile di forze sociali. Le pagine più convincenti sono indubbiamente quelle in cui egli traduce questa sua visione strategica in consigli pratici. Ma proprio a questo punto si apre il maggiore interro-

gativo. E' difficile infatti comprendere come la quelle posizioni si sia poi passati, sempre sotto la direzione di Mao, a una serie di indirizzi che dovevano provocare, come è stato autorevolmente documentato in questi anni, profonde lacerazioni tanto nel paese, come nel partito. Che cosa si produsse in Cina nei tardi anni '50 da fomentare un così radicale mutamento di clima politico? La domanda, che fu già posta a suo tempo dal compagno Calamandrei, testimone personale del primo governo di Mao, purtroppo non trova risposta nemmeno in queste pagine.

Fossiamo tuttavia rintracciare qua o là qualche utile indicazione. Da questi scritti e dalla stessa frequenza con cui vi ricorrono gli spunti polemici, la direzione di Mao appare assai meno incontrastata di quanto poté sembrare in quell'epoca in cui il suo nome già appariva aureolato di gloria. Si direbbe che nel partito si erano ormai insediati dirigenti Mao abbia sempre incontrato obiezioni, riserve, proposte alternative, se non vere e proprie opposizioni. In quali termini queste si presentassero e chi ne fossero i portatori qui non risulta in modo chiaro. Si può invece intuire come questo fermento si fosse fatto assai più acuto fra il '56 e il '57, all'indomani della grave scossa che il XX Congresso sovietico dette a tutto il movimento comunista internazionale. Ma anche quando si sia precisato questo punto, restiamo sempre al prologo di quelli che saranno i difficili drammi del successivo decennio.

Una constatazione tuttavia è lecita proprio di fronte ai congegni del partito la distinzione maoista fra contraddizioni « nel popolo » e contraddizioni « fra noi e i nemici » sembra confondersi sino a sparire. Già lo si avverte in alcuni di questi scritti. Che le tensioni della società cinese dovessero avere ripercussioni nel partito era inevitabile, così come lo era stato per il bolscevismo in Russia negli anni '20. In URSS fu la difficoltà di padroneggiare quelle tensioni che indusse a vedere i « nemici » nel partito stesso. Non è forse accaduto qualcosa di analogo sotto la direzione di Mao negli anni '60 (e in parte anche prima)? Il sospetto ha una legittimità, e non è anche perché diversi passaggi di questi discorsi lasciano presagire quella fatale confusione.

Con questo naturalmente non si pretende arrivare a formulare un giudizio conclusivo sull'opera di Mao. Non è questo l'obiettivo verso cui spinge la lettura del libro. Esso è — ripetiamo — un utile, anche se non esauriente contributo alla sua conoscenza. Come tale va valutato.

Giuseppe Boffa

Le straordinarie fotografie del Risorgimento

Vedere è più che leggere

Una raccolta di immagini che restituiscono il clima autentico di episodi leggendari della nostra storia nazionale



All'indomani della presa di Roma, il 21 settembre 1870, soldati piemontesi riproducono una fase dell'assalto a Porta Pia

Si può ritrovare in, e con, un libro di fotografie lo spirito del Risorgimento? Proprio quello di Garibaldi, dei Mille, dei cacciatori delle Alpi, di Mentana? Un Risorgimento i cui eroi, nobili e popolani, artisti, studenti, artigiani, e con un far dello che non pesava tre libbre e non costava quattro lire? andavano a fare la guerra e a morire di piombo, di cannone, di sciabolo, agli ordini di quel personaggio, quel Garibaldi — a honest man, come lo chia-

mavano gli inglesi — che resta il grande cavaliere dell'ideale? Il libro c'è, freschissimo, di vecchi catalotipi e dagherrotipi, con le immagini fotografiche tratte dalle raccolte più varie e preziose, curate da quel Lamberto Vitali (Il Risorgimento nella fotografia, Einaudi editore, L. 25.000) che è stato un pioniere in Italia del rinato interesse per la fotografia. Andiamo dal 1849 al 1870, praticamente, con, ad aprire e a chiudere, una Roma fantastica e quasi allucinante

di potenza evocativa: la Roma dell'assedio del '49 con le mura sbrecciate di Porta San Pancrazio, le mura ceneri del Vascello e del Casino dei Quattro Venti e la Roma della breccia di Porta Pia con una veduta da Villa Patrizi e un'altra da Porta San Giovanni, persino una ambulanza del Regio Esercito a Villa Torlonia coi bersaglieri feriti attorno. A sfogliare, e poi a guardare nei particolari, il mondo di immagini che il libro rifrange colpisce qualcosa che spesso si è come persa

per la stessa onnipresenza delle tragedie (e anche delle epopee) più vicine. Sembrerebbe una banalità, dettata da un'emozione dominante, quella impressione che l'iconografia e la olografia risorgimentale non restituiscono: vale a dire che il senso più moderno di questa era di guerra anche nel 1849 e nel 1859 e nel 1866, guerra distruttiva, una ferita aperta nelle città, nelle campagne, un momento che segnava profondamente la vita della gente semplice come delle minoranze, coscienti o coattate, si catturava in primo file. Certo i libri di storia del Risorgimento stanno lì a ricordarci: nel '59 a Solferino circa 80.000 francesi si artarono con circa 90.000 austriaci e le perdite, tra morti e feriti, furono di 11.500 uomini dei francesi e di 21.000 degli imperatori. I piemontesi, a loro volta, a San Martino per sé quasi il 20 per cento delle loro truppe. Ma la fotografia ci dà il senso più drammatico del trattere cruento della battaglia.

Vi è un tratto curioso in questa documentazione: non essendovi l'istantanea Robert Capra sono ben lungi dall'essere ancora nati — il fotografo deve ricostruire la scena dopo, magari nel solo qualche ora dopo. E' il caso nel 1870, come per le altre, tutte assai nitide, che ritraggono la Gaeta pontificia investita dalle truppe piemontesi assedianti tra il novembre del 1860 e il febbraio del 1861 — figurano cadaveri di soldati napoletani che sul molo di San Giuseppe sono « comparse », vivissime, assolate dal fotografo per fare i morti accanto alle pelle da cannone dell'atterrata della fortezza. Ma il disastro delle rovine è vero e un cronista francese del tempo ci dà una cronaca impressionante della fra-



Gaeta, 1860: cadaveri di soldati napoletani in una postazione difensiva, la Batteria Conca

miglia perite sotto il bombardamento o per l'esplosione delle polveriere. Nel caso, invece, della famosa fuga di Felice Orsini dalla prigione nella fossa del castello di San Giorgio a Mantova, il tratto pseudodocumentario è clamoroso, anche perché la fuga viene fotografata dieci anni dopo, nel 1866 e qui forse abbiamo i primi antecedenti del fotogramma popolare.

Non bisogna volere avere troppo oltre la potenza evocativa da un libro di fotografie. Qui, però, c'è ancora da aggiungere che la scelta di presentazione e di « corredo » scritto all'immagine, operata da Lamberto Vitali, risulta un suggerimento di lettura critica molto vigoroso. Si vedono, si volti di eroi, ritratti di figure leggendarie, compreso un Mazzini patetico come sempre, un Cavour classico, un Vittorio Emanuele non meno tradizionale, cacciato, donnaio, intrepido e buffo, una contessa di Castiglione che con gli occhi di un secolo dopo non sembra così bella come i suoi

contemporanei ce l'hanno tramandata nelle loro memorie. Ma il senso del libro è un altro, quello cui si accennava all'inizio: il sapere del volontariato, da guerra di popolo, da « guerra per bande » (teorizzata da Garibaldi), da guerra in parte da Garibaldi, coi suoi cacciatori del '59. Garibaldi si vedono e garibaldini si leggono. I nomi del memoriale di Garibaldi si leggono, si leggono, e di piciotti siciliani reclutati a Palermo, feriti dopo la presa della città, sembra già preannunciare un'altra lontana stagione. Detto, se permetteste senza retorica, sembrano partigiani, garibaldini di Spagna o della Val Sesia: faceva di gente del popolo con al centro il più vecchio, con la barba.

F'è già stato rilevato che iniziative come questa ripropongono un discorso generale sulla fotografia quale indispensabile documento di archivio per la stessa ricostruzione storica. Il più di un secolo in qua, il libro di storia, il libro di storia, gli statali ma non meno le organizzazioni del lavoro, del movimento operaio e socialista. E non mancherà l'occasione di riproporre.

Paolo Spriano

Capri ricorda lo scrittore

I rimorsi di Malaparte

Tra compromissioni e insubordinazioni al fascismo - L'epilogo di una ambigua e tormentata vicenda intellettuale - Una mostra nella « casa rossa » e un convegno

Dal nostro inviato

CAPRI — Il volto ombreggiato dalla barba e dai baffi — come si diceva allora, « alla moschettiera » — i capelli ben stirati dalla brillantezza, con la scriminatura di lato; cravatta al candido collo floscio della camicia. Sotto, la dedica, a smentire il ritore borghese della foto — della « posa », alla « cara mamma, il suo figliaccio ». La data è il 1924. « Figliaccio » come il « Michelaccio » di Antonio Baldini, e così voleva sentirsi, figlio della « scapigliatura » più toscana e sberciata, quel Curzio Malaparte che pure della odiata borghesia annidava nell'Italia « rustica ». (Come l'ha definita Moravia) negli anni Trenta? E quale Malaparte visto che ce ne sono stati tanti, e tanto contraddittori?

L'Italia culturale (politica) e letteraria fra le due guerre. Relatori, nella mattinata, Alberto Moravia, Lilitana Cavani (che sta per mettere in cantiere un film su « La pelle », uno dei due o tre libri di Malaparte), Enzo Siciliano, Mino Monicelli, Nello Ajello, Patrizia Fistagnoni, Mario Maranzana.

Dietro a tutto, l'organizzazione di alcune api industriali e intelligenti: Graziella Lonardi Buontempo, che è presidente degli amici di Capri, e l'architetto Michele Bonuomo, che da gennaio ha lavorato a raccogliere inediti, testimonianze, foto. Ma perché Malaparte, questo personaggio strambo e sgomento dell'Italia « rustica », (come l'ha definita Moravia) negli anni Trenta? E quale Malaparte visto che ce ne sono stati tanti, e tanto contraddittori?

Squadrista della prima ora, come tutto il gruppo della « Voce », dove entrò a 15 anni, ragazzo, poi a 26 anni, in quel '24 della foto con dedica alla mamma, irrequieto, insofferente della burocrazia fascista, furbo sfruttatore delle falde di regime. Pubblica in quell'epoca « una rivista insieme a Massimo Boncompagni » (e 900), bilingue, in italiano e in francese. Pubblica sulla rivista brandelli di letteratura europea, fra cui « Quaderni » dal titolo già chiaro e « cosmopolitismo » dal regime. Si fa subito due nemici feroci, Italo Balbo e Farinacci, e quando esce, all'estero — grande colpa — il suo « Technique d'un coup d'état », ambiguo, ma certo contro Mussolini, ecco l'occasione che i suoi nemici interni aspettavano, e Malaparte viene condannato al confino. Si salva a Parigi per due anni, dal '31 al '33, ma poi il direttore del Corriere della Sera, Borelli, lo fa rientrare rassicurando e una settimana dopo Malaparte è arrestato a Roma. Sarà al confino di Lipari tre anni, dal '33 al '35, e infine, per intercessione di Gaetano Ciaffarone, fino al '37, a Forte dei Marmi. Fascista scomodo ma vezzeggiato, un narciso che non oseremo definire antifascista.

Finito il confino, viene a Capri e decide di farsi casa. Ma Capri Masullo era (ed è) demanio dello Stato, costruire significava — anche allora — modificare un pezzo, sia pur minimo, del profilo costiero dell'Isola e dunque occorreva un santo in paradiso: che questa volta è Giuseppe Bottai che ottiene un permesso speciale da Mussolini.

Il Malaparte giovanissimo e giovane, nelle sue diverse versioni, fu bruscamente liquidato da Antonio Gramsci in un brano del capitolo dei « Quaderni » dal titolo già chiaro e « cosmopolitismo » dal regime. Si fa subito due nemici feroci, Italo Balbo e Farinacci, e quando esce, all'estero — grande colpa — il suo « Technique d'un coup d'état », ambiguo, ma certo contro Mussolini, ecco l'occasione che i suoi nemici interni aspettavano, e Malaparte viene condannato al confino. Si salva a Parigi per due anni, dal '31 al '33, ma poi il direttore del Corriere della Sera, Borelli, lo fa rientrare rassicurando e una settimana dopo Malaparte è arrestato a Roma. Sarà al confino di Lipari tre anni, dal '33 al '35, e infine, per intercessione di Gaetano Ciaffarone, fino al '37, a Forte dei Marmi. Fascista scomodo ma vezzeggiato, un narciso che non oseremo definire antifascista.

Finito il confino, viene a Capri e decide di farsi casa. Ma Capri Masullo era (ed è) demanio dello Stato, costruire significava — anche allora — modificare un pezzo, sia pur minimo, del profilo costiero dell'Isola e dunque occorreva un santo in paradiso: che questa volta è Giuseppe Bottai che ottiene un permesso speciale da Mussolini.

Ugo Baduel

Nella foto in alto: Curzio Malaparte a Capri nel dopoguerra. Si narra che da Garibaldi (a centro), Palmiro Togliatti e Paolo Mignani.

Bresciani». Dice Gramsci: « Il carattere prevalente di Suckert è una sinuata vanità e uno snobismo camaleontesco: per avere successo è capace di ogni scelleraggine ». Racconta Davide Lajolo in una sua testimonianza del 1958 che quel brucianese giudiziario malapartiano perseguitò Malaparte fino alla fine, che penseremo piuttosto che lo perseguitò « alla fine ».

Perché questo va detto, Malaparte a un certo punto muta, si trasforma, o almeno vuole mutare. Si è discusso — anche al convegno — su quanto si può parlare di lui come significativo scrittore europeo fra le due guerre (« Più personaggio, direi, scrittore che si serve della letteratura, non vero letterato » ha chiosato Moravia), come di un Drieux de la Rochelle, di un Celene, di un Brasillach, italiano. Ma quelli — nel turbano esistenziale e nell'aberrante approdo del neofascismo — non si sono lasciati via di uscita. Malaparte fu ben lontano dal dramma. E qui fu forse il suo rimorso. E cominciò un suo riscatto autocritico.

A metà degli anni '50 Malaparte lascia Capri per Roma, e di lì per la Cina Popolare dove Mao Tse-tung lo aveva invitato per la celebrazione dello scrittore cinese Lu-Hsun. Di lì tornò mentre per un cancro ai polmoni, dopo aver avuto a Pechino cure premurosissime, voleva lasciare la sua « casa rossa » (questo il colore, in rosso pompeiano, anche se oggi scrostato, della casa) agli artisti della Repubblica popolare cinese. Questa sua volontà non fu rispettata, e va pur detto, La Repubblica Popolare cinese allora e ancora a lungo, non era riconosciuta dallo Stato italiano e oggi — che a Roma sta un ambasciatore della Cina popolare — ormai, i parenti di Malaparte hanno deciso di tenerci la villa mentre gli eredi (quadrati di Matilde, De Pisis, Savignone, De Chirico) sono stati portati via dalle sorelle. La casa è in abbandono.

Un segno dei suoi ripensamenti si era avuto nell'immediato dopoguerra. Per alcuni mesi, collaborò anche alla pagina fiorentina dell'Unità con lo pseudonimo di Gianes Struzzi. Dopo diversi anni avrebbe collaborato, anche dalla Cina con Vie Nuove. I rapporti di Malaparte con il PCI conobbero alti e bassi. Nel convegno di Capri ne ha parlato a lungo Nello Ajello.

Comunque Malaparte, all'ultimo, ebbe qualcosa di non retorico da dire e lo raccontò a Ugo Baduel che lo ascoltò al capezzale nella clinica Sanaristi di Roma dove lo scrittore moriva: « prima ho sempre voluto essere un isolato, vincere o perdere quello che sono. Non la sento più di fare il franco tiratore. Vogliate stare con gli uomini, in mezzo a voi ».

Ugo Baduel

Nella foto in alto: Curzio Malaparte a Capri nel dopoguerra. Si narra che da Garibaldi (a centro), Palmiro Togliatti e Paolo Mignani.